

CATRAME

RIVISTA LETTERARIA



Numero 1 – Aprile 2005

1. SOLITUDINE di Luca Malventi pag.1
2. FIUMATICHE VERITA' NICHILISTICHE di Due pag.1
3. ALLO SPECCHIO di Alberto Giannese pag.4
4. EM di Alberto Giannese pag.5
5. IL RIFLESSO DELLA VERITA' di Taliesin pag.5
6. CIELI ELETTIVI di Avanguard # 2 pag.9
7. IL PROGRESSO (parte II) di Manuel pag.10
8. OGGI E' GIA' OGGI di Avanguard # 2 pag.12

:: 1 – SOLITUDINE di Luca Malventi



31 marzo 2005

Un milite ignoto falcia con la sua Beretta un pagliaio di prugne, mentre un dirigente di comunità fantastica sotto al mare chiaro di prima mattina. Pensano sia bello fare un giro di Do rovesciato, ma alla fine è sempre la medesima solfa. S'accendono zolfanelli sui pastrani degli astanti, la spiaggia smeraldo dal puzzo di piccione contiene opere in quattro dimensioni. Ma il pensatore siede solo sulla colonna distrutta del suo avvenire futuristico. Crescerà positivista. Perché un'ostia non vale il prezzo del biglietto, in questo bar che chiamano Paradiso. Ossessioni evangeliche incartapecorite al lume di una coscienza pulita. Scriverò una

sceneggiatura. Eppure i tuoi capelli, come fili invisibili e musicali, stringono le onde del pescatore che scende sul luogo di lavoro perché i bambini devono crescere. E il vecchio sospira assorto nella sua coperta di malinconica noia.

Una pensione da poco dove si possono affittare per niente i sorrisi di cane, con le loro code a cui è affidata la nostra gioia. La notte si porta dietro profondi richiami di stagioni innocenti. Ebbene, il fantastico fallì in una serata di dicembre, si dice. Un dollaro ancora, poi potranno i personaggi ingoiare la loro cecità costituita in modo troppo strutturale.

Cinque molecole d'ossigeno e un lettino da psicoterapeuta stanco. Per gridare all'anima che i collegamenti intercontinentali sono infrastrutture che non reggono il peso di una retorica oltranzista. Lo stacanovista fumò un sigaro velocemente, il mercato era in piedi con i suoi tendoni e le sue bancarelle di zucchero filato e meringhe colorate.

Un monoclo che contiene la chiave del mondo è un oggetto prezioso da possedere, architettonicamente parlando. Una nevrosi da poco non vale il prezzo dell'insaponatura. Deliri mistici in ampolle senza prese elettriche. La rana morta muove scattosamente le sue zampette umidicce senza parlarne alla gente. Beve caffè l'uomo della folla accoccolato sui cartoni spogli della propria inquietudine. Domestica o meno, penso sia meglio rintracciare una fune a cui aggrapparci, senza scadere nel qualunquismo vuoto di chi i soliti quarantacinque concetti ripete incessantemente al vento che gli fa muovere il giaccone lungo. Il verde militare delle trincee del mio cuore si meschia con la bile dei miei ricordi. Soli. Senza neanche un punto-e-virgola a tenerti la mano. Giornate racchiuse in parentesi graffe con la paura che la dodecafonica agitazione getti l'ancora nel tuo essere di carne.

Un corpo vivente simulacro di automobili infangate.

:: 2 – FIUMATICHE VERITA' NICHILISTICHE di Due

Un uomo, la sua casa, i suoi oggetti, il suo gatto, le sue stanze, e tra quelle la sua preferita: il salotto; le sue scarpe ormai vecchie e consumate, i suoi libri, i suoi occhiali graffiati..lui. Se ne stava seduto sul divano a fumare una sigaretta con lo sguardo rivolto sul vaso di fiori sopra al tavolo; fiori finti.

La luce gialla, soffusa, esaltava la densità del fumo che gli usciva dalla bocca. Nel frattempo la sigaretta era finita, fece lo sforzo di spegnerla definitivamente, ma solamente per la non voglia di sopportare il puzzo del filtro bruciato, inoltre non era mai stato contrario all'eutanasia.

Si spegneva la sigaretta, moriva quasi lentamente, così come si interruppe lo stallo di pensieri causato dalla immobilità del suo corpo e del suo sguardo rivolto adesso sul posacenere.

Il 'dolce' pensare si stava dirigendo verso nuovi soggetti, nuovi vecchi fatti, dando il via ad una serie di vecchi perché che da qualche tempo gli sobbalzavano in testa. Tornò a pensare alla sua 'vita', al suo vecchio lavoro volutamente perduto e al suo nuovo lavoro ancora da trovare; tornò a pensare a tutto quello che aveva perduto fino ad ora e a tutto quello che avrebbe potuto fare in quel momento invece di fissare un vaso di fiori finti come gli umani 'come va'.

Ma il da farsi richiedeva troppo, troppa volontà di cambiare. Gli piaceva pensare che fosse ormai troppo

tardi, si divertiva a lanciare la sua anima kamikaze in burroni di malinconia, di sana solitudine. Fissò nuovamente il vaso di fiori, per qualche istante, con un accenno di sorriso sulle labbra e con la compiacenza di chi crede di aver capito quanto basta, con la compiacenza di chi pensa di sapere che cosa non va, di chi non agisce per semplificarsi la vita data la sua nefanda inutilità. Quell' alito di compiacimento gli dette la forza di allungare il braccio destro per prendere la lettera che stava seduta al suo fianco, seduta anch'essa sul divano, proprio come lui. La dispiegò, tornò a rileggere per una volta ancora quelle righe d'inchiostro da lui stesso scritte:

"Ti mando il mio saluto da una piramide di pensieri, dove con la luna in mano sto cercando di fare a pezzetti i miei perché acerbi da ormai troppo tempo, da dove il buio regna già da un po' e a farmi luce sono rimasti pochi ricordi, da dove il tuo ricordo non è un aerolito ma semplice pietra."

Un sorriso più amaro andava ad aggiungersi a quello compiaciuto di qualche istante prima. Nella solita stanza due cavalli correvano lungo le rive di un fiume tutt'altro che stanco, un uomo stava seduto sul poggiaschiena di una sedia per cedere il posto più comodo di essa ad una nota chiesa, due bambini sorridevano, e una donna si sforzava nel cercare l'equilibrio più stabile delle sue espressioni facciali al fine di dare la più giusta idea di bellezza.

Li vedeva, li guardava, ma faticava nel trovare la lucidità necessaria che fino ad adesso gli aveva permesso di ritrarre l'ibrido contrasto tra un limone e la sua scatola. Pensò che il sovraffollamento gli aveva sempre dato fastidio, che non aveva intenzione di sopportarlo più a lungo di così.

Prese le sue cose e si diresse verso la stanza più ampia, e per questo motivo più difficilmente sovraffollabile. Procedeva a passi brevi, posando ogni tanto lo sguardo sulla moquette verde, posando lo sguardo sulle marionette che da sempre abitavano quella stanza, posando lo sguardo sui suoi piedi che danzavano una ballata molto conosciuta.

Durante quel breve tratto che permetteva il passaggio tra una stanza e l'altra, si poteva notare la sfumata differenza della tonalità di luci: nel salotto una luce giallastra, molto opaca; nell'altra stanza una luce quasi bianca, la quale andava a rinfrangersi su quegli oggetti messi bene in vista. Quel breve tratto di crepuscolo durò poco; valicata la soglia chiuse a chiave la porta che si era lasciato alle spalle, dimostrando timore, paura, paura che qualcuno potesse violare il suo vano preferito poiché sarebbe stato sufficiente per questo anche una semplice presenza.

Il gatto dormiva.

Il televisore, padrone della stanza dove si trovava in quel momento; il solito televisore era acceso, come sempre. Il film, il solito film, scorreva di nuovo.

Talvolta con aria distratta tornava a fissare quelle immagini, con aria quasi confusa, come se si stesse chiedendo il perché di alcune scelte che il regista di quel film aveva fatto. Con fare attonito si fermava puntualmente con lo sguardo sulle immagini che scorrevano e pensava a quanto fosse strano, a quanto fosse inutile.

Cercava di prestare attenzione, cercava di concentrarsi su quella moltitudine di comparse che venivano e se ne andavano, non trovando mai una risposta in grado di soddisfare le sue domande.

Whisky e cioccolato sulle pareti, di ozio e paura sentiva l'odore, lo stesso odore che riempiva la stanza; simboli ed ossa di dei mai visti né conosciuti lo facevano soffermare, altre volte riflettere.

Gli capitava spesso di immaginarsi formiche ed altri insetti che camminavano sulla sua moquette, che gli ronzavano attorno; così la parola sorriso poteva di tanto in tanto fiorire anche sulla sua bocca.

La strana visione prese vita nuovamente, in quel momento: si tolse le scarpe per non rovinare il suo manto verde. Improvvisamente si sentì come osservato, forse dalle sue marionette, oppure dagli insetti stessi. Ma come i defunti di ogni giorno, quel pensiero era solo uno fra i tanti, stupore o dolore che fosse, quell'emozione andava a destarsi in una piccola parte di sé stesso. Quanto poteva essere importante d'altronde?

Così, come suol fare la mosca dopo qualche istante di immobilità indispettita dal presagio di un qualche pericolo, distolse lo sguardo dal televisore, riprese a camminare in direzione dello specchio.

Quest' ultimo, com'era solito fare, si diletta nel riflettere il cielo, gli alberi che stavano sulle sponde, facendo credere agli uomini che il sole volesse giungere a ognuno di loro fingendosi un poco più lungo e meno rotondo. La sua porta, la porta dello specchio, era sempre aperta per chi decideva di navigare la propria immagine senza un Caronte che gli facesse da spola.

Si sedette di fronte ad esso sulla sua poltrona dura come pietra, tenendosi un po' a distanza, la giusta distanza e un' inclinazione tale che gli permettessero di non riflettersi. Osservava invece le immagini che si riflettevano sullo specchio, avvertendo l'involontaria padronanza degli oggetti che lo circondavano; con la solita dose di inquietudine pensava a trovare un modo per disfarsene. Era impossibile inscatolare tutto, impossibile trasferirsi, forse inutile. Buttar via non gli era consentito. Distruggere, come al solito, avrebbe richiesto troppa violenza, troppa volontà. Tutto gli apparteneva senza che nulla avesse speso per comprare, non aveva poi conosciuto ancora il donatore di tale beneficenza.

Stava ancora là, seduto davanti al suo specchio a pensare nuovamente, a pensare. Pensava che ormai "il tempo, per lui, aveva già chiuso la borsa" e che non era riuscito a mettere tra i suoi bagagli gli oggetti più

cari, le cose più preziose. Li aveva smarriti lanciandosi in uno dei tanti burroni di malinconica solitudine, atterrando forse li ruppe; non che fosse stato impossibile ritrovarli o cercare di ripararli, ma questo, come al solito, avrebbe richiesto troppa volontà. Pensava poi che gli sarebbe piaciuto fare ancora una partita a scacchi, contro la vita o magari contro sé stesso.

Ma in mente gli tornava il cancro che lo stava divorando, impedendogli di andare ancora avanti. Guardandosi allo specchio riusciva a vederlo, riusciva a vedere fino a che punto era arrivato il male.

Si alzò in piedi avvicinandosi di molto allo specchio e cominciò a parlare:

"Che cos'hai?" Chiedeva la sua immagine riflessa.

"Ho riflettuto" -rispose lui- "...a lungo"

"Su cosa?"

"Sull'esistenza, o sull'ipotesi che essa lo sia; su quello che è o su quello che a me pare di vedere ogni giorno in questa città."

"Perché adesso?"

"..Non riesco a trovare..o a trovare soddisfacente ciò che gli altri bramano o cercano di ottenere."

"Non hai più nulla da condividere?"

"Mi sembrano le persone, o quello che per me rappresentano, come i tiri di una sigaretta: tutti troppo simili; chi dura un po' di più e chi invece dura un po' di meno. La loro essenza è evanescente come quella del tabacco: tutti pronti a divenire fumo che non entra nel cuore, ma nei polmoni. Sono malato adesso del male più grosso che la vita avrebbe potuto darmi."

"Cosa impera in te?"

"Qui, dove l'effimera di un
sedere umano si perde
inutilmente
nell'imitare la rotondità
delle colonne di un duomo,
dove l'erba cresce sulla
pietra antica a dieci metri da
terra,
dove i volatili, indisturbati,
cagano sui volti dei nostri avi,
impassibili
da ormai troppo tempo,
niente e nessuno impera più
veramente,
se non l'illusione di
questo cielo celeste, che da
sempre ci ripete
che tutto è lontano e che tutto
è evanescente, proprio come
la scia che lascia l'aeroplano
che pensa di volare abbastanza
alto."



Recitava così di fronte a sé stesso. Non più una parola venne detta, più nulla aveva da dirsi.

Decise di scrivere le sue ultime righe incidendole nell'aria, trasformando le dita in penna e l'aria in carta. Alzò il braccio destro e cominciò a scrivere:

Tanto vecchia quanto necessaria
è colei che da sempre
nutre e riflette costantemente
l'ignara anima solitaria
dell'uomo che verità non brama,
che, per sé stesso ingannare,
ha appiattito in lastre di sale
il mondo e i suoi colori di tonalità blasfema.
Attraversa lo specchio bagnato
con barche resistenti e remi veloci
perché non affondino nei fiumi pericolosi
della realtà dal volto insanguinato.
Sfregiato dall'incapacità di accettare
il non senso dello scorrere del tempo
e forse, inconsciamente, lo stesso tormento

lo induce a nutrirsi di essa, a bere.

Fini di scrivere l'ultima riga, in fondo a destra si firmò con il suo nuovo pseudonimo:

Addio

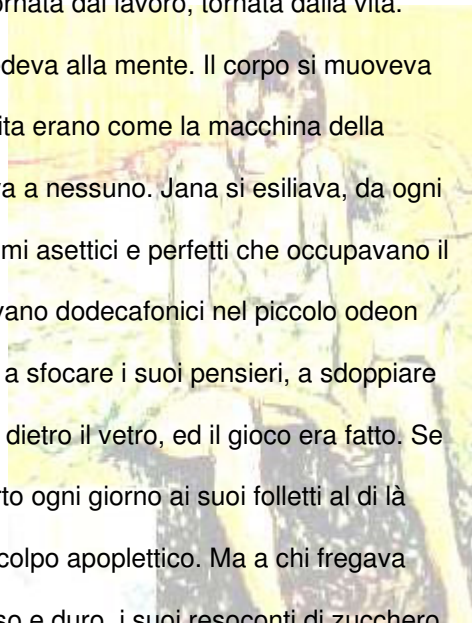
Si tolse gli abiti, ristette un attimo. Una lacrima precedette il suo cammino. La seguì; entrava nello specchio bagnato con i suoi soliti passi brevi.

Il gatto continuava a dormire.

:: 3 – ALLO SPECCHIO di Alberto Giannese

Le storie raccontate da sua nonna non la impressionavano, forse perché il vetro non le piaceva. Il mondo di là era solo una rifrazione ottica, e la sua sola immagine lo popolava, quando si sedeva di fronte allo specchio, in interminabili pomeriggi stanchi, tornata dal lavoro, tornata dalla vita.

Le sue sessioni di sesso solitario erano il riposo che concedeva alla mente. Il corpo si muoveva da solo, frenetico, il cervello semplicemente spariva, e le dita erano come la macchina della catena di montaggio, potevano sbagliare, ma non importava a nessuno. Jana si esiliava, da ogni pensiero gesto o atto con ripercussioni, erano quegli orgasmi asettici e perfetti che occupavano il vuoto della stanza involontariamente minimalista, e suonavano dodecafonici nel piccolo odeon del suo salotto. Completamente nuda, guardarsi la aiutava a sfocare i suoi pensieri, a sdoppiare mente e carne, la prima restava per un attimo imprigionata dietro il vetro, ed il gioco era fatto. Se la nonna avesse anche solo immaginato lo spettacolo offerto ogni giorno ai suoi folletti al di là della superficie liscia e fredda, le sarebbe certo venuto un colpo apoplettico. Ma a chi fregava nulla ormai, la nonna era lontana e il Mondo era così diverso e duro, i suoi resoconti di zucchero e miele, le sue frittelle impastate, tutto era scivolato per le labbra unte di questa terra, fino alla sua gola ruttante. E il passatempo un po' osceno di Jana era l'unica cosa che potesse salvarla, era come un paio di forbici: ogni giorno ritagliava un angolo per sé. Ormai da due anni aveva deciso di lasciare le pippe mentali per quelle viscoso e calde del corpo. Sapeva che non avrebbe potuto continuare per sempre, che prima o poi avrebbe incontrato un principe cinerino con un po' di pancetta ed un alito da tori, e si sarebbe arresa, gustoso boccone di quel pasto nudo che la Vita giorno per giorno si offre e rivomita. Sapeva che magari si sarebbe assuefatta a quella droga da casalinghe, ma c'era ancora tempo, per ora poteva ancora permettersela, e sentirsi l'ingranaggio che non s'incepisce, il coltello affilato, la gomma pane pulita, lo specchio non infranto, il maglione che scalda, appagata dell'orgasmo convesso e pieno delle macchine.



:: 4 – EM di Alberto Giannese



Specchio, luce trasversale e obnubilante, un viso senza contorni definiti si osserva.

Pensieri grevi scorrono come grumi, nel sangue.

Battito accelerato, i passi di un cuore che marcia sul posto come un soldato dimenticato.

Il viso del vetro ha più luce del mio,

ha occhi più penetranti, ha una bocca più grande.

Oggi pomeriggio non me ne ero accorto, perché lui era rinquattato nella sua cuccia, se avessi fatto attenzione avrei notato - rumore di mandibole e ossa morse- che si nutriva. Ma i miei pensieri erano altrove, come quelli di ogni uomo sano. Ha avuto tutto il tempo di rimettersi in sesto, giorno dopo giorno, mese dopo mese, boccone dopo boccone. Ora siamo qui a fronteggiarci in questa battaglia muta: inganno il vuoto con le parole, per celare che perdo. E' sublime per potenza e dolore, milioni di schiere di delusi lo evocano. Non lo disprezzo, sarebbe ipocrita:

L'alterità
viene fuori da me.

:: 5 – IL RIFLESSO DELLA VERITA' di Taliesin

-“Specchio specchio delle mie brame chi è il più bello del reame?”

Ogni mattina Dante rivolgeva questa domanda allo specchio rotondo in cornice gialla del suo bagno stiracchiando in varie pose il suo secco corpo pallido, e come tutte le mattine gli bastava assai poco per iniziare a domandarsi se forse per gli altri non era che il giullare del reame. Prese lo spazzolino ed iniziò a lavarsi i denti risputando il dentifricio nel lavandino, si asciugò e pulì uno schizzo finito sulla lucente superficie dello specchio, “Scusami” pensò, ed andò in camera da letto. “Che mi metto oggi? Mah vada per la maglia gialla, però che palle, vorrei avere anch'io una camicia di jeans come Angelo” pensava.

-“Dante sbrigati che arriviamo tardi a scuola!”

-“Sì mamma arrivo.” si mise addosso le prime cose che trovò, prese lo zaino ed uscì.

-“Mi raccomando non distrarti.”

-“Sì mà.”

-“Ascolta la lezione e non chiacchierare con Angelo.”

-“Sì mà.”

-“Al consiglio la professoressa di italiano s'è lamentata perché passi troppo tempo a sognare per i fatti tuoi e non la ascolti quando spiega.”

-“Sì mà, va bene.” Scese dalla macchina e s'avviò verso il cancello della scuola.

-“Un'ultima cosa.” Gli disse la madre sporgendosi dal finestrino.

-“Che c'è?”

-“Ti voglio bene. Sei il più bello di tutti.”

“Il più bello.” pensava mentre, zaino in spalla, si avviava attraverso il cortile verso il portone ed iniziava a salire la rampa di scale che conduceva in classe. “Il più bello, facile a dirsi, ma se lo dice la mamma perché non dovrebbe essere vero? Che motivo avrebbe di dire una bugia? Il più bello, ma perché allora Valeria non lo nota? Perché non s'innamora di me? Eppure io la amo, e se sono il più bello...” Giunto al primo piano dove si aprivano altre due rampe svoltò e prese quella a sinistra fermandosi dietro un angolo ad aspettare che non passasse nessuno, al momento opportuno tirò fuori dalla giacca uno specchietto da trucco, di quelli che ingrandiscono l'immagine riflessavi per capirci, non più grande del palmo della sua mano e lo sporse dietro l'angolo per vedere se vi fosse qualcuno in attesa sulla scalinata. “Bene, nessuno. Posso andare. Se supero il cantiere e arrivo in classe sono in salvo”. Tirando un profondo respiro s'avviò iniziando a salire i gradini con passo non così veloce da essere notato e non così lento da rischiare un minuto di più del necessario, ad intervalli regolari gettava delle occhiate nello specchietto che sporgeva da sopra la spalla per vedere se qualcuno lo seguiva. A metà la scala si restringeva per dei lavori di costruzione di uno scivolo per disabili, era il punto più pericoloso, la settimana precedente era arrivato in ritardo e nella fretta non aveva pensato a controllare prima di avventurarsi, ma la scala era all'apparenza libera, all'apparenza. Contro ogni possibile immaginazione Graziano, Roberto e Marco s'erano nascosti dietro la recinzione che chiudeva il cantiere aspettando il suo arrivo.

-“Sei in ritardo cocco di mamma?”

-“Avrà perso tempo a farsi bello.” Come pugnalate le voci di Marco e Graziano lo colpirono alle spalle, non fece neanche in tempo a pensare di accelerare il passo e scappare in avanti (anche se loro erano più forti e piacevano alle ragazze - a Valeria!!! - lui era più veloce) che la mole di Roberto gli tolse ogni via di fuga.

-“No, lui è già il più bello di tutti.” Ridacchiò Roberto sputacchiandogli in faccia mentre gli imitava la voce affettuosa della madre.

Ricordava ancora quello che pensò in quel momento e, sebbene ora ripassasse in quello stesso punto con tutti i sensi in allerta, non riuscì a trattenere un sorriso nonostante la paura. Assurdo come nei momenti di pericolo ti vengano in mente le cose più strane.

Pulendosi dal viso la saliva di Roberto gli venne in mente un libro che gli leggeva sua nonna. C'era un uomo che si chiamava come lui e che s'era perso in un bosco, quando ad un tratto vede un colle illuminato dal Sole e contento vuole salirci per ritrovare l'orientamento, lieto si avvicina, ma tre bestie feroci gli sbarrano la via, quando stanno per assalirlo arriva Virgilio che lo salva. Pieno di speranze Dante si guardò attorno alla ricerca di un aiuto, ma nessun Virgilio venne a soccorrerlo. Non ricorda come andarono bene le cose, solo che si ritrovò con un livido in faccia e il diario a pezzi. “Ah dimenticavo! Anche una nota sul registro per essere arrivato in ritardo.”

“Perfetto ce l'ho fatta!” arrivato in cima alle scale si diresse tutto lieto verso la sua classe, la II-B, ed entrato si sedette al suo banco in seconda fila salutando Angelo e Stefano che gli sedevano accanto e parlavano del solito gioco per PC, “Non chiacchierare con Angelo” gli ritornarono in mente le raccomandazioni della madre “Facile, visto che sono mesi che non mi parla. Da quando anche Stefano ha il computer non fa altro che parlare con lui e questo perché? Perché io non ho i giochi che gli può dare Stefano. Piuttosto prima che arrivi Vale fammi dare un'occhiata.” Di nascosto si tolse dalla tasca lo specchietto ed iniziò a guardarsi. “Brufoli non ne ho, i denti sono a posto, queste occhiaie però... Ieri non dovevo fare così tardi alla tivù. Guarda Stefano, fresco come una rosa. E' molto più bello di me, spero che Valeria non lo noti.” Ruotando lo specchio riuscì ad inquadrare non visto i compagni di classe; era una cosa che faceva sempre, gli piaceva vedere in cosa erano più belli, in cosa potevano più facilmente far colpo sulle ragazze per poterli poi imitare, negli atteggiamenti, nel linguaggio, nel modo di fare, nel vestiario, insomma, in tutto. Memorizzato ogni particolare Dante riportò il proprio volto nel cerchio argenteo dello specchio “Ma in cosa dovrei imitarli? Perché? Mamma dice che io sono molto più bello di tutti loro messi assieme. In fondo è vero, sono solo dei cafoni ignoranti che...” ma dovette subito nascondere lo specchio, era entrata la professoressa.

La spiegazione era noiosa, lezione di storia: unità d'Italia, una barba, date e nomi da ricordare ed una massa di esagitati che sbarca in Sicilia per fare chissà che cosa. Dante non ne poteva più. La Santi non era certo la sua insegnante preferita, diciamo pure che se avesse potuto l'avrebbe volentieri strozzata con le sue mani; come spesso avviene in simili casi il sentimento d'odio era ricambiato dalla docente con vessazioni e battute sarcastiche che costavano al ragazzo profonde umiliazioni quotidiane dinanzi alla classe, umiliazioni che si sommavano a quelle che era costretto a sopportare da parte dei compagni più grandi e smaliziati. Stando in seconda fila poteva concedersi un minimo di svago, ma non troppo: la prof. era sempre in agguato pronta a cogliere la minima occasione per scagliare frecciate avvelenate. Nascondendosi dietro la chioma fluente della ragazza che gli sedeva davanti, Dante tirò fuori dallo zaino il suo specchietto ed iniziò a spiare cosa avevano di tanto importante Stefano e Angelo da passare tutta l'ora a parlare sommessamente e a passarsi bigliettini da sotto il banco “Perché non mi chiamano pure a me? Che stanno scarabocchiando? Ah una mappa. Stanno ancora facendo piani di battaglia per quel gioco maledetto, ovviamente a me non lo danno neanche a pagarli. Che stronzo Stefano! Portarmi via l'amico con tanto poco, e quell'altro pure, mica mi chiama a partecipare. Scommetto che passeranno tutto il pomeriggio assieme a giocare e non m'inviteranno, come al solito. Meno male che fino a due mesi fa non muoveva passo senza coinvolgermi. Bell'amico! Se non fosse stato per lo specchietto non me ne sarei mai accorto e loro avrebbero fatto finta di niente, dimmi se è giusto se per vedere la verità devo usare questi mezzi. Se mi girassi a chiedere cosa fanno mi sorrideranno prendendomi per il culo. Ipocriti, ma poi perché? Non sono né brutto né stupido, sono intelligente, ho un bel viso e dei bellissimi occhi.” pensò osservando il proprio riflesso, “Ma cos'hanno Valeria ed Anna da ridacchiare laggiù? Si sono passate qualcosa. Cosa? Valeria ha in mano un biglietto con dei cuori! Dio! Ma da chi...?”

-“Forse in questa classe c'è qualcuno che pensa che io non sappia fare il mio lavoro visto che fa altro invece di ascoltare la lezione, vero Dante?” la voce acida della Santi interruppe i suoi pensieri.

-“No, scusi professoressa, è solo che...”

-“Che... Dante?” la Santi chiamava tutti per nome, diceva che lo faceva per creare un clima di familiarità tra docente ed alunno, a certi alunni sembrava la familiarità tra un deportato ed una kapò nazista.

-“Niente, cercavo un momento il mio diario per segnare una cosa prima che me la scordi.”

-“Quindi se adesso cercavi solo per *un momento* il tuo diario, saprai certo dirmi di cosa parlavamo *dieci minuti fa che non cercavi nessun diario*, a detta tua, no?” calcando con aria soddisfatta la voce su determinate parole.

-“Dell'Unità d'Italia.”

-“Riduttivo! Si parlava di un dato evento.”

Dante annaspava in cerca di aiuto, non aveva sentito una parola della spiegazione, fece un cenno di nascosto ad Angelo perché gli suggerisse ma non ottenne risposta.

-“Allora?” incalzò sadicamente la donna “Scommettiamo che i tuoi amici lo sanno, o anche loro stavano *cercando il diario?* Angelo rispondi tu.”

-“Della guerra di Crimea e della pace di Parigi.” disse come se non avesse fatto altro che ascoltare attentamente la spiegazione.

Dante si voltò attonito e nel voltarsi incrociò il sorriso sarcastico di Anna. Lei, lei aveva suggerito! Perché a lui no? Perché?

-“Bravo, meriti un più sul registro a differenza di qualcun altro... Dante mi deludi, nonostante frequenti le migliori compagnie non te ne fai minimamente influenzare. Evidentemente vi sono dei modelli familiari sbagliati alla base della tua educazione.”

-“Forse non familiari ma scolastici. *Non trova?*” rispose di getto senza pensare alle conseguenze.

La Santi, livida in volto per la rabbia repressa, emise un profondo respiro prima di parlare.

-“Forse hai ragione, è la scuola a fornirti un'educazione sbagliata. Per te ci vuole qualcosa di più di una normale insegnante. Lunedì prossimo voglio parlare con i tuoi genitori. Vedrò di farti assegnare un insegnante di sostegno, ormai non vedo altre soluzioni alla tua intemperanza.”

Prima che potesse ribattere qualcosa la campanella suonò la fine dell'ora, l'insegnante, raccolte le sue cose, uscì lasciando alla classe un buon argomento di conversazione per le ore successive.

Pallido in volto Dante fece per alzarsi ma gli cedettero le gambe, sentiva le lacrime pungergli gli occhi ma non voleva piangere davanti a tutti, fece un nuovo tentativo e con un lieve sforzo riuscì ad alzarsi, una volta in piedi si diresse al bagno con passo il più fermo possibile. Alle sue spalle la classe era divisa tra quanti ammiravano e quanti, i più, criticavano il suo gesto, ma nessuno pur provando la più profonda pietà per la sua sorte, osò essergli accanto in quel momento.

La campanella che segnava la fine delle lezioni aveva appena smesso di suonare che tutti i ragazzi sciamarono allegramente fuori dalla classe. Dante si alzò meccanicamente, altri pensieri occupavano la sua testa distogliendolo da quanto gli accadeva intorno. Come un automa prese lo zaino ed uscì. Sul pullman che lo riportava a casa non badò minimamente a quanto gli accadeva intorno, solite facce, solita gente che rincasava per il pranzo o ritornava al lavoro, solita strada, solito paesaggio, solito viso nel riflesso dello specchio.

“Che stronza!” pensava “No! Non devo fare così, non sono al loro livello. Che schifo! Persone mediocri e nient'altro. Solo io sono bellissimo ed intelligentissimo. Lo dice anche la mamma. Ma come può non amarmi? Io la amo, questo dovrebbe essere sufficiente ed invece? Invece no! Ecco cosa succede! Anna, lei la causa di tutto, lei ha tramestato per farla mettere con Stefano, Stefano il suo caro cuginetto... Pezzo di merda che ruba gli amici agli altri, e Valeria? Valeria l'altro giorno in classe lo teneva per mano lo guardava con occhi ammaliati, pensavano di non essere visti ma lo specchio non mente, gli altri sì, lui no ma gli altri... Ed ora mi evitano tutti, dicono che lanci il malocchio. Sì, è vero, la Santi s'è rotta una gamba subito dopo la nostra discussione e ne avrà ancora per un mesetto ma non è stata certo colpa mia anche se ho goduto come un maiale quando l'ho vista in terra col le lacrime agli occhi, ben le sta dopo quello che ha detto. Ora ho tutto il tempo per appurare se Valeria ama Stefano, se veramente ho visto quello che ho visto o no, io posso sbagliare, ma lo specchio no, è lui che ha visto tutto. Lui non mente mai.”

Candide nubi di vapore empivano la stanza da bagno sfumando i contorni ed ampliando a dismisura lo spazio. Opache goccioline d'acqua scendevano lungo mobili e pareti lasciando umide scie dietro di sé come le lumache dopo una giornata di pioggia. Unica superficie immacolata la grande specchiera rettangolare posta dietro al lavandino da cui sgorgava senza sosta dell'acqua bollente. “Come diceva quel ragazzo infelice per amore di cui mi parlava la nonna? Ah sì, *Tutto è perduto, e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia.*” Pensieri si affollavano nella mente mentre Dante a dorso nudo, le mani appoggiate al bordo marmoreo del lavandino, non distoglieva gli occhi dal suo riflesso nel grande specchio. “Alla fine l'ha fatto. Valeria s'è messa con Stefano. Perché? Che ci troverà mai in lui? E' superbo, saccente ed anche molto ignorante, passa le sue giornate tra il computer ed il pallone, non legge un libro da anni. Di che ci parlerà con un tipo simile? Io! Io sono molto meglio. Sono più bello, più colto. Lo specchio non mente. Stolto a non credergli quando me li mostrò mano nella mano tempo fa. Non mentiva ma non gli credetti attaccandomi a quell'esile filo di speranza che deriva da un amore non

corrisposto. Eppure... non mi vesto male, ho cercato di imitarlo ma nessuno mi accetta, però accettano Stefano. Perché io no allora? Eppure faccio tutto quello che fa lui... Guarda come sei bello! Petto ampio e dritto, volto efebico da dio appena sorto dalle acque del mare. Come si può non amare uno come te? Lo specchio non mente mai, ricordalo, il volto che mi mostra è l'essenza stessa della bellezza.

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese di costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona."*

Lentamente calò le palpebre e, le labbra socchiuse in un leggero sussurro, avvicinò il viso alla lucida superficie dello specchio carezzandola in un delicato bacio.



Ormai per Dante i giorni erano giunti al termine, il mese di pace concessogli era finito. La Santi rientrava in servizio e ci si poteva aspettare che portasse a compimento quanto l'incidente aveva interrotto, ma per tutta la lezione non disse nulla e così anche per i giorni successivi. Come il leone nella boscaglia, aspettava il primo passo falso della sua preda, preda che ingannata dall'apparente tranquillità non tardò a cadere nella trappola tesale.

Ormai da quando s'era fidanzato con Valeria, Stefano, e con lui Angelo, non gli rivolgevano più parola, neanche per mantenere una parvenza di buona educazione, ma non ci faceva più caso, o almeno così voleva far loro credere. Lo specchio lo teneva costantemente informato sulle novità che

altri non gli dicevano.

-“Dante! Cosa stai facendo sotto al banco?” improvvisa come un temporale estivo tuonò la voce della Santi.

-“Niente professoressa” rispose smarrito.

-“Niente un corno! Fammi vedere cosa nascondi in mano.”

-“Ma non ho nulla, solo un libro.”

-“Un libro non manda riflessi luminosi sulla parete. Dammi immediatamente quello che hai in mano!”

“Riflessi! Come non ho fatto a pensarci?” Dante, madida la fronte di freddo sudore, sentì un groppo salirgli lento ma inesorabile dallo stomaco, doveva vomitare, doveva andarsene, voleva andarsene ma le gambe non si muovevano, riuscì solo ad alzarsi in piedi, lo specchio ben visibile nella mano tremante.

-“Lo sapevo.” disse, o meglio rise, la Santi fregandosi soddisfatta le mani come se avesse visto tutti i suoi nemici sguazzare in una pozza di fango ai suoi piedi. “Lo sapevo. Non avevo detto nulla ai tuoi sperando che imparassi da te la lezione ma evidentemente mi sbagliavo. Giocare sol Sole durante la lezione! Tu hai dei problemi, dei seri problemi.” puntandogli contro un dito “Dammi quello specchietto. E' sequestrato.”

-“Professoressa scusi ma c'è un errore.” Dante si voltò allibito, Anna stava parlando in sua difesa? No! La ragazza ricambiò lo sguardo con una fredda occhiata di puro disprezzo “La cosa è ben più grave, Dante non stava giocando col Sole ma spiava mio cugino e Valeria. Sono almeno due settimane che lo fa. Finora non ho parlato, ma è ora che la smetta di infastidirmi solo perché invidioso!”

-“Bene bene.” ormai la gioia della Santi non era più contenibile, lampi di perfidia brillavano nei suoi occhi di gelo. “La cosa è più patologica di quanto pensassi. Spii di nascosto i tuoi compagni in classe per saziare le tue frustrazioni. Non pensavo che fossi totalmente pazzo. Dammi quello specchio!”

-“No!” gridò Dante raccogliendo tutte la sue forze.

-“Come osi alzare la voce!? Dammi quello specchio non costringermi ad alzarmi.” ma in realtà aveva già spostato i banchi della prima fila, quel giorno vuoti, e gli s'era già piazzata davanti allungando la mano.

-“No mai!”

-“Vedremo. Mollalo!” disse afferrandogli il polso e stringendolo con tutte le sue forze.

-“Mi lasci! Mi sta facendo male!” urlò Dante con le lacrime agli occhi. “Mi lasci!”

-“Mollalo!”

Il dolore era troppo forte, le lunghe unghie ben curate gli penetravano sempre più nella carni; senza pensarci con la mano libera le tirò un pugno sulla mascella, l'impatto fu violento, la Santi nonostante fosse di corporatura alta e robusta mollò la presa cadendo all'indietro, i compagni, gelati ai loro posti, impiegarono un po' a realizzare la situazione e ad accorrere in suo aiuto.

Tiratasi i piedi appoggiandosi alle mani che le venivano offerte, con la guancia destra gonfia e un filo di sangue sul labbro, la Santi tuonò tutto il veleno che aveva represso finora a causa della sua funzione istituzionale.

-“Delinquente! Pazzo criminale! Deficiente! Sei da ricoverare e da buttare la chiave! Portatelo dal preside, lo voglio fuori da questa scuola! Al riformatorio i malati come te!”

Mentre Anna accompagnava la professoressa in infermeria, in quattro circondarono Dante per portarlo in presidenza. Le orecchie gli ronzavano, le gambe si muovevano autonomamente mentre salde mani lo conducevano su e giù per rampe di scale, la nebbia negli occhi.

-“...Ed ha picchiato la professoressa? Ora è in infermeria con un labbro rotto?” la voce del preside lo svegliò “E tutto perché non le ha voluto dare questo specchietto?” la voce del preside allibita dallo stupore (e da una intima gioia per l'avventura della collega che più gli procurava grattacapi durante le riunioni fra docenti) lo svegliò del tutto “Giovanotto ti sei messo nei guai. Due mesi di sospensione non te li leva nessuno e se sei fortunato la professoressa Santi non sporgerà denuncia a tuo carico, ma dubito che si trattenga dal farlo. Quanto allo specchietto puoi riprendertelo, non è mia abitudine sequestrare gli oggetti agli alunni. Torna pure in classe, voi invece restate, dobbiamo verbalizzare le vostre dichiarazioni per l'assicurazione della docente.” Lento Dante si chiuse la porta alle spalle “Classe, e chi ci vuole tornare in mezzo a quegli stronzi? Per fortuna non c'ha separati, tu solo puoi capirmi. Due mesi. Mamma ne morirà. Perché poi? Non facevo nulla di male ed è stata lei che ha iniziato a ferirmi. Ma dove andare? Ho bisogno di stare da solo, devo pensare, devo piangere.” Scese le scale passando accanto al tavolo delle bidelle e sentì che parlavano di lui, la notizia s'era già diffusa per tutta la scuola, era una celebrità ormai, ma al suo passaggio non lo riconobbero, nessuno sapeva chi fosse, s'era sempre tenuto ai margini della vita sociale evitando di farsi vedere troppo in giro. Girando senza meta trovò dei bagni deserti, entrò e si chiuse nell'ultimo della fila sedendosi contro la porta per tenerla bloccata, la testa tra le mani versò calde lacrime che inumidivano la superficie dello specchio deformandone il riflesso “Questa è la mia vera immagine? Sono io quest'obbrobrio? *Una macchia sulla faccia della terra, qualcosa da cui tutti gli uomini fuggono?* Dov'è la mia bellezza? Dove l'amore che avrei dovuto suscitare? Nessuno, nessuno s'interessa di me. Tutti mi considerano un idiota, un imbecille buono solo da sfottere, ma anch'io ho un'anima, anch'io ho dei sentimenti, anch'io penso, ma questo non importa a nessuno. Nessuno si interessa alla mia sorte, neanche la mia mamma, o mi avrebbe fatto più bello, mi avrebbe fatto come Stefano. Sì Stefano. Lui avrà Valeria, non io, io con tutta la mia bruttezza. Specchio di merda! Solo ora mostri la verità in questa immagine deformata? Tutto, tutto m'ero affidato a te, come un amico m'avevi mostrato l'ipocrisia degli altri, ma non sei diverso da loro, tu m'hai messo in questo guaio, ed ora non c'è nessuno che mi aiuti a venirme fuori!!!”

In uno scatto d'ira scagliò con forza lo specchio contro la parete mandandolo in frantumi “Nooo! Che ho fatto!? Lui mi mostrava solo la verità, io, io stupido non sapevo capirla ma mi limitavo ad osservarla. Ho ucciso con le mie mani la sola via per uscire dalla menzogna, il mio solo amico.”

Le lacrime agli occhi raccolse con le mani i frammenti di vetro, il petto scosso dal pianto li accostò alle labbra dando loro un bacio che essi restituirono all'infinito, poi posatiseli in grembo prese quello più affilato e si incise profondamente i polsi. “Mai, non riuscirei mai a vivere senza il mio unico vero amico.”

Lenta un pozza di sangue si allargava ai suoi piedi mentre, pian piano, i suoi singhiozzi si affievolivano.

:: 6 – CIELI ELETTIVI di Avanguard #2

Una casa, molti specchi. Uno specchio accanto ai mobili. Venti mobili ed una madia. Una madia con un letto, e una lampada sul comodino. Un quadro davanti allo specchio si imitava da solo. Una scrivania con una macchina da scrivere. Pic Pac Pic Pac Pic Pac, la macchina da scrivere batte il ritmo delle parole su di uno spartito bianco chiamato comunemente foglio. La carta assorbe tranquillamente l'inchiostro. Una pipa fuma attaccata ai baffi mentre sotto le labbra se la ridono. I denti spuntano a tratti. Sd-Grind, punto e a capo. Trrrr-Trrrr-Trrrr. I caratteri saettano veloci nell'aria lanciando le lettere nel vuoto. La luce si diffonde piano piano ovattata da due tende bianche. Frrrrrrrr... un calorifero, bianco anch'esso, occhieggia tranquillo ronzando dietro la scrivania. Brùm, brùm ed una macchina parte via saettando veloce verso chissà quale destinazione. Scriiic, inchioda si ferma. Esce una signora vestita di rosso, con valigetta nera. La valigetta sballotta a destra e a sinistra, tentenna, si scuote e si apre. Ecco che esce uno sciame infinito di piccole monetine danzanti al suono di un piffero arabo che si sparge nell'aria. Una tuba accompagna il tutto mentre - Bau Bau - il barboncino sopraccitato si slega dal palo del telefono per correre verso il suo padrone. Nel suo delirio d'onnipotenza il bisogno crea l'istinto ed il barboncino assale la padrona, addentandole la gamba sinistra. Agh, unfs, sgort: urla di dolore, si chiama l'accalappiacani, si chiama l'idraulico. Accorruomo, accorruomo si scontrano i signori importanti, quelli che si scopano la signora vestita di rosso mentre stanno seduti su grosse poltrone di pelle nera profumata. La gente sciamava verso un unico posto; si formano code, si chiedono informazioni. Sembra un cesso ma non è per soli uomini. Vengono distribuite matite per disegni immaginari e ci si mette in fila, come per farsi gasare. Qualcuno ha le idee confuse, non sa dire con sicurezza perché sia andato là. Anche oggi è tempo di elezioni. Nomi roboanti incontrano tratti leggeri sugli sfondi più disparati. Scarpe, tacco, suola, tac tac tac tac tac tac, sguisc tac, co! Miao-Miao: un gatto guarda interessato una

scena d'individualismo comune mentre annusa il culo ad un suo simile. Sflisc-Flosc... Un omino osserva curioso un nesso logico permanente attaccato alla turbina di un reattore nucleare mentre il cielo diventa rosso. Eppure si muove, esclamò la donna in rosso mentre portava all'orgasmo una scritta nera su una poltroncina turchina più della - Magicabùlabididibodidibù - fata. Si tolse poi la camicia verde per daltonici e rivelò a tutti quello che all'apparenza sembrava un piccolo seno. Poi improvvisamente si gonfiò oltre misura e l'aria fu invasa da uno strano odore. "Chissà che buono" sentenziò la maestra mentre guardava la scuola che si mangiava i suoi scolari. Uhhhhnnn, uhhhhnnn barriva l'elefante quando arrivò senza che Tarzan lo avesse chiamato; allora chiese scusa ed indicazioni per il più vicino zoo, dato che non aveva i soldi per tornare in Africa. Un allevatore di cani svedese si occupò di lui a patto che potesse chiamarlo Rex. Sgrind! Tic Tac Toc, una sveglia batteva le ore su una strada disseminata di metallo fuso e poi raffreddato che correva ad alta velocità. Chià, chià: sentore di gabbiani abbrustoliti dal sole cuoco. Snervata a destra e poi a sud, e ad est ancora fino ad arrivare allo zen it, parabola estrema. E poi giù giù fino in fondo, verso un abisso fatto di ghiande nere e gialle, colori di morte e rinascita. Clic clic clic clic, una macchina fotografica semiautomatica prese autocoscienza di sé ed iniziò a scattare senza limiti orizzonti puri, riappropriandosi del proprio autofocus. Ctunf! La portiera della mercedes nera si chiude e la macchina riparte. Brùm brùm scriii. Sta-Clac. Il cancello si richiude secco con un rumore assordante. Il buco della - Trrr, scattalicchete - serratura non vede mai la luce del sole ma sa che è giorno. Aldilà di questa apparenza scorre un corridoio illuminato tenuemente e scende un signore mentre una signora è addormentata in una stanza buia. Scalini ad angolo retto sperano di non crollare sotto al peso degli anni. Una crepa sul muro spera di sopravvivere quel tanto che basta per vedere i gradini crollare, e mentre pensa questo le si apre un sorriso come ultimo atto fatto su questa terra. Il serpente di gomma non ha più nulla da dire al gatto che dorme sulla poltrona sotto alla macchina fotografica vicino al radiatore, presso il comodino. Il letto dorme sogni tranquilli e sogna la madia che parla con i suoi mobili, vicino ad un quadro che si specchia dentro una casa.

:: 7 – IL PROGRESSO (parte II) di Manuel

Paesino Hippie. Pianeta Terra. Coordinate prestabilite. Siamo più o meno un minuto prima del dolce schianto dell'oggetto 'F'.

Larry Meteopata sdraiato a terra tra l'erba nell'inutile tentativo di abbracciare il cielo. Un sole furente e solitario non sapeva dove nascondersi. Larry era occupato a pensare (più o meno da mezza giornata) o più precisamente ad ascoltare il rumore dei suoi pensieri. FRESCOLINO. GEROGRAFICO. ZANZARIERA. Fortunato Meteopata, stavolta non ti vedi all'inverso. Ti è andata bene ma devi essere più prudente. Se sarai più prudente sarai premiato. Se sei, sarai ... eccetera eccetera. Sai cosa sei?

Sei uno scarabeo stercorario in caduta libera con un enorme enorme grandioso zaino geoide di merda sulla schiena. Atterrerai sul sole e lo spegnerai come uno stoppino.

Questo è Larry e questi sono i suoi amici. Queste sono state le sue scelte, queste le conseguenze. Adesso e nell'ora della nostra morte. *Adesso è l'ora della nostra morte.*

Ci dica, sig. Meteopata, prima di tutto la ragione del suo soprannome. Mah, guardi, caro San Pietro, i miei amici mi hanno chiamato in questa maniera perché sono metereopatico e perché credo nei poteri dell'omeopatia. (Plauso generale del consesso dei Viventi). *Ci spieghi adesso, per favore, come lei e i suoi amici trovate di che vivere ...* Sì, dunque ... Molti provengono da famiglie agiate, altri come me fanno ripetizioni a parecchi studenti delle zone qui intorno a prezzo modico, senza dirlo ai genitori (*Adesso è l'ora della nostra morte*) ... inoltre abbiamo parecchie colture e siamo molto parsimoniosi. Come giudicate, sig. Meteopata, la società che vi circonda? Risponderò con piacere anche a questa domanda: abbiamo smesso di giudicare e condannare la società; ci basta vivere tranquilli e in armonia. Non ri•utiamo la tecnologia, abbiamo radio, computer, gruppi elettrogeni e motorini. Personalmente penso di aver realizzato che la vita non è poi così diversa per noi e per loro ... (*Adesso è l'ora della nostra morte*)

Il dialogo ameno venne bruscamente interrotto dallo schianto e dal polverone del grosso frigorifero che si incastonava nel terreno a pochi metri da Larry; in un attimo pensò: "sono morto davvero, stavolta".

Non era logicamente morto, né lui né i suoi amici che, sparsi abbastanza uniformemente in zone vicine, avevano assistito alla scena in condizioni simili e reagito standosi da altrettante meditazioni. "Sono morta", pensò Annie (ci deve essere un personaggio come Annie in una comunità hippie) aprendo d'improvviso gli

occhi dopo un lungo sonno. “Siamo morti”, dissero all’unisono i gemelli (capelli biondo cenere, occhi azzurri, amore fraterno), smettendo di tenersi per mano. “Forse sono morto” osservò il vecchio TX dalla sdraio; e così via. Dopo un minuto di sconcerto, man mano i nostri personaggi si alzano barcollando, chi si rimette le scarpe, chi si ripara dalla luce per vedere meglio che cosa caspita era caduto proprio a pochi passi da Larry. Larry rimaneva disteso, fondamentale perché si era convinto più degli altri che il botto lo avesse accompagnato realmente all’altro mondo. Uscivano lentamente le madri dal carrozzone, con i bambini piagnucolosi in braccio e i più grandicelli per mano che si stropicciavano gli occhi. Le bestie si erano dileguate.

“E scoppiata la guerra?” fu il primo commento. “Sì e andavano, i borghesi, a bombardare proprio noi, scoppiata, scoppiata sei tu, Annie”. “Ragazzi che culo, non è esploso, certo bisogna fare piano...chiamiamo i pompieri” “Eccone un’altro; ma ti è entrata polvere nel cervello J-J?” “Non è scoppiato niente perché non c’era niente da scoppiare” “E allora che caspita é... ?”.

Zitti zitti Larry si sta riprendendo. Assisteremo muti Larry che si alzava innervosito e non senza fatica, che li guardava tra l’assonnato e lo stupito, che farfugliava sconnesso: “Dovevo vederle tutte, stavolta, un frigorifero dal cielo addirittura; c’è poco da disquisire, avvicinatevi, guardate voi stessi”. Non aspettò una risposta ma si allontanò con convinzione mentre gli altri ne seguivano l’andatura oscillante ed incerta con lo sguardo. Svenne pochi passi più avanti.

Certo che non aveva funzionato. Non erano stati i primi ad accorgersene né gli Hippie, nemmeno Larry, né le mosche della biosfera. I Premati della bassa atmosfera non si capacitavano di come i loro superiori fossero stati così imbecilli a inviare sulla terra un frigorifero, per lo più a velocità controllata; la notizia si propagò di numero in numero, di competenza in competenza, risalendo le sfere •no al nostro n.687 ed oltre. Quest’ultimo aveva voglia di discolarsi facendo notare che non era di sua responsabilità controllare cosa dovesse volare nei cieli, ma solo di *come* ci dovesse arrivare, nonché di come procedesse parte di elezioni scolastiche e decessi.



La tua testa è desiderata alle casse, 687, qualcuno lassù in alto ha sbagliato più di te, ma questo non vuol dire. L’individuo realmente colpevole, avvisato dell’accaduto, si mise a consultare freneticamente l’agenda, scorrendo col ditino ingioiellato la tabella cifrata, che rimandava solamente ad un numero, 137. E ad una lettera. Un dubbio lo assalì. Aprì un ragguardevole volume, consultò l’indice con respiro impedito raggiungendo per salti e rimandi la pagina letta sette giorni prima. Lettera, lettera ... F numero 137 “massima attenzione ... sviluppo tecnologico ... eccetera inviare coordinate... eccetera eccetera...”. Ma allora perché la crocetta rossa la aveva messa lui stesso sulla riga precedente? Accidenti agli orbi...

“Fammi un po’ vedere... oggetto F numero 136 ... idraulica ... termodinamica ... innovazioni tecnologiche: il Frigorifero”.

Telefonatina. Il numero si faceva anche presto a comporlo sull’interfono generale. Solamente tre cifre. Quasi due.

“ehm, Innovazione e Progresso, sì, dunque, penso di capire come sia andata; la colpa è di una banale svista nella consultazione dell’inventario ... purtroppo l’item precedente era già stato collocato a suo tempo ... ” indubbiamente ... ind ... indubbiamente; avrebbe dovuto consultarci prima di inviarlo ... così, certo, così alla cieca ... allora è appurato; perfetto. Mi scusi per il disturbo, Innovazione e Progresso”.

Click. La “svista di consultazione” a quanto pare non era niente in confronto alle responsabilità del Premate Inferiore, che aveva, a detta loro, bovinamente inviato sulla Terra un oggetto palesemente fuori sequenza senza ulteriori conferme. Altro che precetto n. 4 ed equa ripartizione di meriti e colpe. Vai a vedere che le previsioni ed i cattivi presentimenti riguardo alla fama e al destino della famiglia si dovevano avverare e risolvere in lui per colpa di uno straordinario e di un frigorifero. Telefonate, citofonate, consultazioni,

proteste, mungiture, ungiture, pacchi dono a nulla sarebbero valsi: il nostro eroe, pasticione suo malgrado, si trovò di lì a poco protagonista della ennesima scena da tele•Im americano: (ah-ah) l'abbandono dell'ufficio (ah ah) e tutte le scartoffie in un cartone (ah-ah). Giù di grado. A monitorare coleotteri con gli altri. Nota di demerito e niente più compiti orbitali. Né decessi.

:: 8 – OGGI E' GIA' OGGI di Avanguard #2

- No... Perché oggi è già oggi!
- Furminato -

Nei momenti di luce e penombra
un pallido sole attraversa il vetro
ed io penso, guardo l'interno
del viso riflesso allo specchio;
fuori il mondo cambia i contorni
e spuntano vecchi paesaggi da
una coltre bruna, buio violentato.

E sono unico, individuo, vivente,
dentro una stasi che avvolge
lenta scopre e sconvolge.
Resto fermo e guardo
estasiato l'azzurro: fine ed inizio
di quella nostra convinzione chiamata
giorno.

Ringraziamo: Il Sacro Collegio Cardinalizio riunito in Conclave perché ci ha dato modo di riflettere ancora.

Recapiti: Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com; Luca Malventi: an-shu@libero.it;
Manuel: nevercat83@yahoo.it; Avanguard#2: avanguard@libero.it;
Collettivo: redazione@catrameletterario.com

**CATRAME è anche su Internet all'indirizzo:
<http://catrameletterario.com>**

NO© Copyleft 2005 - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

In copertina: Franz Marc – Tigre (olio su tela, 1912)

Ciclostilato in proprio. Aprile 2005.

INVIATECI I VOSTRI MATERIALI

- Regolamento per i collaboratori sul sito internet

DOVE SI TROVA CATRAME

Chicco di Senape – Piazza delle Vettovaglie
Biblioteca d' Antichistica – via S. Maria
Biblioteca di Storia e Filosofia
Facoltà di Filosofia – Pal. Matteucci (scale)
Facoltà di Lettere – Pal. Ricci (Italianistica)
Facoltà d' Ingegneria
Facoltà d' Informatica
Cinema Teatro Lux